

Sull'uso delle parole nello spazio pubblico in Italia

Rodolfo Rossi

Cours de la fidélité. Pietro Scoppola ha avuto modo di accostare il clima degli anni d'oro della Seconda Repubblica e, in particolare, alcune posizioni sul rapporto tra politica e religione a quelle espresse da Maurras in Francia nei primi anni Venti del secolo scorso. È possibile sia stato generoso. A distanza di qualche tempo e slargando un po' lo sguardo, pare si possa trovare qualche analogia pure con un tratto saliente della società francese dopo la definitiva sconfitta di Napoleone. Almeno per come la evidenzia Stendhal in *Le rouge et le noir* (1830): l'ipocrisia.

Nel tratteggiare il percorso autoformativo del protagonista, il giovane Julien Sorel, Stendhal tiene a rimarcare come Sorel abbia progettato scientemente un *itinerarium mentis* verso l'ipocrisia. Fin dalle pagine iniziali osserva: «Pensò che una sosta in chiesa avrebbe giovato alla sua *ipocrisia*. La parola vi stupisce? Ma prima di arrivare a questo aveva dovuto percorrere un lungo cammino». La società che Stendhal descrive è

quella della Restaurazione, nella quale era ancora possibile annotare: «i furbi cercano appoggio nelle congregazioni religiose; e l'ipocrisia ha fatto grandi progressi anche nei ceti liberali. La noia aumenta». Fulminante l'accostamento tra noia e ipocrisia, che gli fa osservare pure: «In effetti queste sagge persone esercitano il più noioso dispotismo».

Lo slittamento da un riconoscimento dei benefici sociali, stimati reali, di una prassi derivata da una credenza, ritenuta fallace (così il non credente Maurras, che spregiava l'ebreo Gesù ma si compiaceva d'essere il prodotto dei secoli del cattolicesimo romano) all'atteggiamento ipocrita – quello di una ermeneutica gaglioffa e priva di spessore morale, di chi simula sentimenti e opinioni che non sono i suoi (o addirittura ne è agli antipodi) a fini di potere – è quanto trasluce da alcune recenti pubblicazioni, che cercano di decostruire questa stagione e coglierne alcuni tratti distintivi a partire da quell'osservatorio privilegiato che è la lingua.

Il quadro che ne esce non è dei più lusinghieri per il nostro paese. Sicuramente vi sarà bisogno di ulteriori messe a punto. Storiografiche, anzitutto, pur se inevitabilmente ci si attesterà su uno stato ancora embrionale¹. Eppure, anche se con l'avvertenza detta, è difficile sfuggire alla constatazione che la stagione e soprattutto la classe politica della Seconda Repubblica, eccettuate poche figure e in particolare istituzionali, si presenti un po' come il "collegio de l'ipocriti tristi" attraversato da Dante e Virgilio nel canto XXIII dell'Inferno, con molti caudatari chini a reggere qualche coda inesistente, come nella fiaba di Hans Christian Andersen.

Degna di nota la chiosa ilare – disperante se dovesse essere trasposta tale e quale alla realtà storica – di Vittorio Sermonti alle terzine dantesche: «Una fantasiosa etimologia elaborata da un dotto pisano che godeva della considerazione di Dante, pretende che il vocabolo "hypocrita" derivi da una preposizione greca a scelta ("hypér": "sopra", o "hypó": "sotto") e dal sostantivo "crisis" (cioè, "chrysós: "oro"), e che dunque valga "che ha l'oro sopra" o, in alternativa – alternativa praticamente irrilevante –, "che ha qualcosa sotto l'oro"». Dante cioè, prose-

gue Sermonti, materializza «quella falsa etimologia² nelle grevi cappe spruzzate di porporina che castigano gli Ipocriti affardellandoli col monumento del loro peccato. Ma l'etimologia non dice che cosa nasconda l'oro. E non c'è dubbio che la scelta del piombo rimandi alla simbologia degli alchimisti. Notoriamente, la conversione del piombo in oro è lo scopo paradigmatico del magistero alchemico, che assume l'oro, "luce solidificata" e "sole terreno", a simbolo dell'identificazione dell'uomo nel suo stampo divino, il piombo, infimo fra i metalli, a emblema dello stampo caotico, opaco, languente dell'anima, a metafora dell'identificazione subdola e inerziale dell'io con il sé. Chissà che non si possa dire che, nel riverbero di un sole falso, gli Ipocriti si trascinano addosso in eterno il simulacro della loro doppiezza, impiombati nel buio sotterraneo di una sordida connivenza con se stessi? Il contrappasso, in ogni caso, è palese, e ci verrà esplicitamente notificato fra nove terzine: chi in vita ha nascosto sotto le apparenze più accattivanti un'anima opaca e spregevole, arranca per l'eternità oberato da una cappa di metallo ottuso e spregevole, verniciata da un futile splendore».

1) Cf. A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Roma, Donzelli, 2010. Si tratta di un primo tentativo di trattare della stagione berlusconiana con gli strumenti e il metodo della ricerca storica. Pur con le inevitabili fatiche di farsi storici del tempo che si vive (in primis il sorvegliare le passioni che attraversano l'animo del ricercatore), il volume di Gibelli è uno strumento utile per introdursi alla più recente stagione della storia italiana.

2) Per il dizionario online Treccani, ipòcrita [dal lat. tardo hypocrita, gr. ὑποκρίτης «attore», quindi «simulatore»] è «chi parla o agisce con ipocrisia, fingendo virtù, buone qualità, buoni sentimenti che non ha, ostentando falsa devozione o amicizia, o dissimulando le proprie qualità negative, i propri sentimenti di avversione e di malanimo, sia abitualmente per carattere, sia in particolari circostanze, e sempre al fine di ingannare altri, o di guadagnarsene il favore».

Lingua Nostrae Aetatis. Il primo volume da cui si prende le mosse è la “Vela” einaudiana di Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, del novembre 2010. L'autore, Presidente emerito della Corte costituzionale, delinea una rapida, essenziale, rassegna attraverso i “luoghi comuni linguistici” usati dalla politica e veicolati soprattutto dalle televisioni. Luoghi ricorrenti, ma per Zagrebelsky non indagati con abbastanza criticità. L'assunto di fondo è quanto mai in controtendenza – felice – con la “semplificazione” forzata cui troppo spesso la politica sottopone la realtà. Il contrario di tale semplificazione è il senso della complessità, sulla cui consapevolezza un paese civile dovrebbe reggersi e ad essa educare i propri cittadini. Le parole prese in esame da Zagrebelsky sono: “Scendere (in politica)”, “Contratto”, “Amore”, “Doni”, “Mantenuti”, “Italiani”, “Prima repubblica”, “Assolutamente”, “Fare-lavorare-decidere”, “Le tasche degli Italiani” e “Politicamente corretto”. Prima di prenderne in esame alcune, va rilevato come il modello alto da cui Zagrebelsky prende le mosse è il saggio di Viktor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo* (Firenze, Giuntina, 1998), dove la lingua è studiata come mezzo per plasmare la mente di chi ascolta, come forza da usare per omologare il sentire comune, piegare le coscienze, inducendole ad assumere, per lo più inconsapevolmente, alcune convin-

zioni e atteggiamenti mentali determinati da chi detiene il potere (politico o, in ogni caso, di chi ha un accesso privilegiato e tendenzialmente esclusivo ai mezzi che tali parole veicolano). Il punto, per quanto di estrema semplicità, è esiziale nei suoi esiti. Non si tratta, anzitutto, di creare parole nuove. Piuttosto ci si focalizza su un «largo uso di parole correnti con intenzioni nuove, e di trasposizioni in contesti nuovi di parole correnti. La ripetizione continua e ossessiva di medesimi stereotipi, i toni e i ritmi studiati ad arte [nel fascismo e nel nazismo] potevano mutare il valore delle parole e trasformare pensieri e sentimenti in precedenza individuali e sottoposti al vagli della ragione e al controllo della coscienza dei singoli in patrimonio comune, accettato passivamente. Così, la lingua non solo “pensa per tutti”, ma “fa anche pensare” collettivamente»³.

Zagrebelsky non lo esplicita, ma andrebbe da un lato approfondito il ruolo che in questo processo svolge sia l'abbinamento delle parole alle immagini sia – e forse, in prospettiva, soprattutto – ciò che i progressi delle neuroscienze possono apportare a questo processo, coercitivo senza averne l'aspetto, fino a indurre comportamenti condizionati. Dall'altro lato si profila il tema di una educazione autentica alla democrazia, come capacità di vero discernimento critico. Aspetti, questi, sui quali il nostro paese sembra progredire in

3) G. ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 5–6.

modo inversamente proporzionale alle dichiarazioni d'intenti.

Ciò su cui invece Zagrebelsky richiama l'attenzione è come l'uso delle parole si dia sempre dentro una società di cui ciascuno è parte. Al riguardo cita il linguista Gianluigi Beccaria, che da tempo va compiendo un meritorio lavoro di scavo culturale nella lingua italiana, restituendo quel patrimonio di civiltà che si è insufflato *tra le pieghe delle parole* e che fa sì che dietro le parole si affacci «una visione delle cose, una filosofia, un credo religioso, un punto di vista, insomma una cultura, intesa come insieme delle conoscenze, delle credenze, del costume e di qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società». Un patrimonio, sia detto en passant, profondamente intessuto di umori cristiani che, nell'interazione con l'esperienza degli uomini, hanno saputo alimentare e dare vita a una civiltà non solo letteraria e che abita dentro le parole come altrettanti tabernacoli dell'umano.

Se si dovesse trovare una formula sintetica, si potrebbe dire che allora in principio non sta la parola. All'origine è la *relazione*. Dentro essa le parole acquistano il loro significato e la loro altezza e profondità, il loro grado di tepore è espressione della qualità delle relazioni che le esprimono. Anche per la tradizione teologica cristiana le cose stanno così: in Dio è la relazione a essere originaria e il mistero di cui siamo invitati ad ascoltare il respiro è quello trinitario. Degli uomini in società si è già

detto: sono esseri intrinsecamente relati, non assoluti. Basti aggiungere una cosa sola: anche nella prassi terapeutica che più si snoda attraverso le parole, la terapia della psiche, ciò che davvero cura è pur sempre la relazione. Ma se così è, chi si adopera intenzionalmente a manipolare la lingua, che tipo di azione politica, compie? A quale *ethos* pubblico si ispira?

In termini propositivi si vorrebbe, partendo da queste ultime considerazioni, evidenziare alcuni elementi e qualche istanza educativa. Primo: la necessità di dare fiducia alle parole; sempre più in tempi di crisi spirituale, prima ancora che economica e politica (e quest'ultima comincia a profilarsi anche e soprattutto come affollamento nello spazio pubblico di uomini poveri di parole o con troppe parole doppie). Corollario: delibare le parole dei poeti; sanno essere affilate come una spada a doppio taglio e giungere alla giuntura delle ossa, dove il personale si salda al comunitario. Secondo elemento: i credenti vigilino a che la manomissione delle parole non diventi profanazione. Memori dell'esortazione evangelica di Matteo 7,21 e seguenti. Terzo: le parole sono realtà vive, non simulacri. Non sono mai pronunciate una volta per tutte, debbono essere duttili come lo spirito (la lettera, non va dimenticato, a volte uccide). Quest'ultima considerazione nasce dalla percezione di una inquietudine, e dalla volontà di ascoltarla, che attraversa tutto il libro di Zagrebelsky, ma che non affiora mai esplicitamente:

come se molte delle degenerazioni delle parole denunciate dall'autore avessero trovato terreno di coltura *anche* nelle posizioni assunte nello spazio pubblico da uomini della chiesa gerarchica.

Vorrei ora soffermarmi su almeno due delle voci analizzate da Zagrebelsky. La parola "amore", anzitutto. Quella che, a mio avviso, denuncia maggiormente non tanto il tasso di ipocrisia che attraversa il linguaggio della politica, ma direi proprio il suo "grado zero" o, se si preferisce, il suo zenit. Zagrebelsky rubrica l'amore nell'ordine delle cose che in politica non dovrebbero essere dette perché in certa misura ovvie. Che senso ha, nota in sostanza, dire: "amo l'Italia"? C'è qualcuno che dice il contrario? Comprendo l'obiezione ed ho presente stucchevolezze come "il partito dell'amore" o peggio. Ma non per questo ritengo si debba privare del tutto la politica dell'area semantica che investe gli affetti. La scelta di Zagrebelsky in ogni caso si chiarisce ancor più nell'analisi che dedica alla parola "doni", che viene svolta in una direzione di alto valore civile e politico. Il timore è che «da quella parola e da quella cosa – il dono – attraverso scivolamenti e forzature, si può alimentare una serie di "coperture" semantiche e dare origine all'u-

so di una lingua che appartiene alle relazioni padronali e servili, portatrice di intenti oltraggiosi. La corruzione del dono si spiega con il momento e con la condizione sociale e politica in cui versiamo. Il dono corrotto e corruttore ha dietro di sé una visione generale del rapporto tra gli esseri umani particolarmente in sintonia con i caratteri dominati del nostro tempo»⁴. Per Zagrebelsky è fuor di dubbio che il dono (e la sua essenza: la gratuità) creino quel legame sociale in assenza del quale si dà solo «competizione distruttiva, perché se non c'è gratuità c'è interesse e la lotta degli interessi, se manca un tessuto minimo di benevolenza reciproca, è destinata a minare la pacifica convivenza». Ma la parola dono ha confini porosi. In particolare: «Se le posizioni sociali sono squilibrate, al punto che da una parte sta la libertà illimitata di concedere o non concedere un beneficio e, dall'altra, la necessità di accettarlo; se c'è libertà contro necessità; se l'uno può tutto, l'altro niente, si può parlare, in questi casi, di dono? Il dono che si fa con la mano del potere è davvero un dono? Sì, ma solo se si rimane in superficie. In realtà, si tratta dell'esercizio d'una supremazia che approfitta d'una condizione di bisogno per manifestarsi»⁵.

4) *Ivi*, pp. 25-26.

5) *Ivi*, p. 27. E nel seguito, con finezza: «Quel "dono", al quale non si ha diritto ma che è frutto d'una concessione graziosa e, pertanto, può essere in ogni momento revocato, sta nell'essenza d'un rapporto servile». Se poi il dono ha una sua pubblica visibilità, «diventa violenza usata a fini pubblicitari. Pubblicità a vantaggio degli uomini di potere e gratuità sono agli antipodi» (p. 28). Se poi l'ostentazione della potenza e quella della sottomissione ad essa viene esibita attraverso giornali e televisioni, «la "donazione" acquista un ulteriore carattere, incompatibile con il concetto di dono: diventa interessata. Il dono ha, come corrispettivo, la ricerca del consenso, dell'applauso del pubblico e il "beneficiario" del dono viene ridotto a strumento di *captatio benevolentiae* a favore del donante» (pp. 28-29).

Parole e prossimità con se stessi.

Il saggio di Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*⁶ ha un andamento per certi versi meno sistematico rispetto a quello di Zagrebelsky, mentre per altri aspetti è frutto di una riflessione più analitica, almeno a giudicare da quanto è approdato alla pagina; inoltre è dotato di un apparato di note molto appetitoso: viene davvero voglia di percorrere ed esplorare i molti link d'approfondimento (in senso a volte letterale, perché diversi testi sono reperibili sul web), il tutto a cura della filologa classica Margherita Losacco. Nella prima parte Carofiglio ripercorre lui pure un suo personale lessico civile, denso di ghiotte citazioni. La seconda si sofferma invece sulle parole del diritto; verosimilmente trae alimento dell'esperienza di magistrato che ha contrassegnato la prima parte della sua vita. Vi sono notevoli punti di tangenza tra l'opera di Carofiglio e quella di Zagrebelsky, di cui viene citato più volte il saggio *L'esercizio della democrazia* (Torino, Codice Edizioni, giugno 2010), così come pure il saggio di Klemperer o le osservazioni orwelliane sulla neolingua. Anche Carofiglio non predilige l'uso del verbo amare in politica. D'altra parte ha facile gioco nel replicare a chi ne fa un uso meramente strumentale e ipocrita; basti scorrere il florilegio riportato alla p. 53. Una osservazione di Klemperer sulla lingua dei nazisti regola la questione

una volta per tutte: «Le asserzioni di una persona possono essere menzognere, ma nello stile del suo linguaggio la sua vera natura si rivela apertamente». Tradotto: si può parlare di amore, ma è il *modo* in cui se ne parla a svelarci se lo si fa *con amore*.

Le parole che Carofiglio pone in sequenza, come in un gioco a metà tra il caleidoscopio e il puzzle sono: “vergogna”, “giustizia”, “ribellione”, “bellezza” e “scelta”. Il gioco segue percorsi non lineari, com'è naturale che sia per uno scrittore. Così soffermandosi sulla vergogna – parola e sentimento – ha modo di osservare come per lui il contrario della felicità sia non tanto l'infelicità, quanto la noia, che, si è visto, Stendhal tende ad associare all'ipocrisia. Allora, ci si chiede, gli ipocriti sono felici o no? Ma seguiamo i su e giù semantici di Carofiglio: «la radice del latino *verecundia* – da cui *vergogna* deriva – è la medesima di *vereor*, che significa *rispettare*». La vergogna, poi, «è un'emozione adulta, implica un giudizio su se stessi. Non si esprime solo nel *cosa penseranno di me*, ma, soprattutto, nel *come mi sono ridotto*. La vergogna adulta è dunque collegata alla perdita dell'autostima, prima ancora che della stima degli altri, alla violazione di un codice etico ed estetico interiore prima ancora che sociale. In questo senso, – prosegue Carofiglio, riprendendo quanto scrive Marco Belpoliti in *Senza vergogna*⁷ – la vergogna è indice di una “inaudita,

6) Milano, Rizzoli, ottobre 2010.

7) Parma, Guanda, 2010.

spaventosa prossimità dell'uomo con se stesso" ed è forse questa inevitabile prossimità, il ravvicinamento, l'intimità con se stessi che la vergogna presuppone a renderla impraticabile a molti»⁸. Di contro, per Primo Levi la vergogna è un sentimento indotto anche dalla comune appartenenza: «Al genere umano, ma anche a una stessa nazione. C'è qualcuno che, in nome di una comune appartenenza, e senza alcuna colpa individuale, non ha perso la capacità di vergognarsi al posto di chi dovrebbe, ma non sa farlo»⁹. Affermazione che inchioda tutta una prassi e una classe politica.

Sul versante opposto (ossia quello della dignità), anche rispetto a quanto stigmatizzato da Carofiglio nella seconda parte del saggio, dedicata alle parole del diritto, vorrei evocare le parole terse e civilissime pronunciate a Brescia, nella sala Piamarta di via San Faustino, il 28 novembre di quest'anno, pochi giorni dopo la sentenza del 16 novembre 2010 sulla strage di Piazza Loggia (nella quale sono stati uccisi Clementina Calzari Trebeschi, Alberto Trebeschi, Barto-

lomeo Talenti, Euplo Natali, Vittorio Zambarda, Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Luigi Pinto), dagli avvocati di parte civile Andrea Ricci, Silvia Guarneri e Francesco Menini, Michele Bontempi e dal rappresentante dell'Avvocatura dello Stato nel corso dell'incontro promosso da Carla Bisleri, Alfredo Bazoli, Manlio Milani, don Piero Lanzi. Parole che hanno indotto in chi ascoltava sentimenti di appartenenza fiera a un tessuto comunitario e umano, a istituzioni e forme giuridiche che attraverso la ricerca della verità giudiziaria, riescono a esprimere e realizzare quel conforto che, certo, nessuno vorrebbe mai trovarsi nelle condizioni di dover ricevere, perché significa essere congiunto di chi è stato vittima di una violenza davvero indicibile, ma che, se le circostanze lo impongono, è il solo che permette di non essere abbandonati alla solitudine peggiore: quella del mancato riconoscimento ad un tempo delle responsabilità e dell'assurdità, sempre, di ogni violenza compiuta da un uomo su un altro essere umano.

8) G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, cit., p. 65.

9) *Ivi*, pp. 72-73.